

In quella "ferrovia sotterranea" scorre il sangue del mondo

Il bellissimo romanzo di Colson Whitehead (vincitore del Pulitzer e del National Book Award)

La storia della schiava fuggitiva Cora nell'America razzista ci dice qualcosa anche del nostro tempo

«C'è

È fatta di tunnel sc

È una nuova
nazione na-
scosta sotto
la vecchia».

avanti nella
roccia, come per rettilinei mi-
steriosi, curva chissà per dove,
allunga spigoli nel buio. La
percorrono chilometri di bina-
ri, su cui viaggiano, in orari
non precisabili, locomotive
vecchie e nuove, carrelli e va-
goni, carri bestiame e carroz-
ze eleganti. È "La ferrovia sot-
terranea" (edizioni Sur, nel-
l'efficace traduzione di Marti-
na Testa) di Colson White-
head, appena uscito in Italia
dopo il trionfo (l'autore ha
vinto il Premio Pulitzer e an-
che il National Book Award)
negli Stati Uniti dello scorso
anno, quello del passaggio
traumatico da Obama a
Trump, del Ku Klux Klan che
si scopre grande elettore, del-
lo scontro razziale che ripren-
de fiato. Il tutto in un momen-
to in cui lo scontro di mondi
opposti, ma non localizzabili
con precisione, è la nuova
Grande Guerra, con tanto di
migrazioni epocali che con-
nettono e assieme sconnettono
il pianeta intero.

Ma la nuova nazione è an-
che quella della protagonista
Cora, schiava in una pianta-
gione della Georgia, terza ge-
nerazione dei deportati dall'A-
frica. Cora la fuggitiva, come
era stata fuggitiva la madre
Mabel, come mai avrebbe po-
tuto essere la nonna Ajarry:
per via matrilineare, in questo
romanzo fitto di personaggi
che si definiscono tutti in re-
lazione a Cora e al suo viaggio
dentro le viscere – in tutti i
sensi – della nazione america-
na, si trasmette quella cosa

imprecisabile e incandescente
che è l'identità. Un'identità in-

teramente definita dal rappor-
to con la schiavitù e l'oppres-
sione criminale del popolo ne-
ro, che vediamo declinata in
tutte le sue scioccanti forme.

Eppure, è una storia che
crediamo di conoscere bene,
tanto l'abbiamo vista al cine-
ma e in letteratura, senza ri-
sparmiarci alcun dettaglio (e
ringraziamo le fontane di san-
gue finto di Tarantino, che
spingendo verso l'assurdo e l'i-
perrealistico sono state più
utili per capire di tante finto-
realistiche capanne dello zio
Tom). Né Colson Whitehead,
scrittore afroamericano d'in-
negabile fascino newyorchese
(a partire dall'aspetto: un
Denzel Washington ma più
giovane e con le treccine),
classe '69, già autore di molti
romanzi parecchio diversi per
stile, ispirazione e intento (ma
in alcuni di essi, "L'intuizioni-
sta", "John Henry Festival",
usciti in Italia per Mondadori
e minimum fax nel 2000 e nel
2002, ci sono scene che in
qualche modo prefigurano
scene e personaggi di questo
romanzo lungamente medita-
to), ci risparmia nulla: fuggiti-
vi arrostiti alla brace davanti a
un banchetto di signore ele-
ganti, spettacolini del venerdì
nel parco pubblico con lin-
ciaggio finale, stupri, pro-
grammi di sterilizzazione di
massa che avremmo visto solo



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



**Colson
Whitehead**
**La ferrovia
sotterranea**

SUR
PP. 376
EURO 20

negli anni del nazismo. Quello che stavolta spiazza – e ha fatto gridare al capolavoro, per la sua obiettiva intensità (è il classico libro da “tutto in una notte”, e lo dico per esperienza personale) – è il tono del racconto: neutro, appena dolente, fermamente referenziale nei punti più tumultuosi. Cora, d'altronde, riassume tutte le possibili varianti dell'implacabilità della sua condizione di nera, schiava, femmina, fuggitiva. Le subisce tutte, nella sua avventurosa fuga dal Sud verso un lontanissimo Nord (siamo all'inizio dell'Ottocento, come si legge negli annunci di taglie sugli schiavi fuggitivi pubblicati all'inizio di ogni capitolo e provenienti dagli archivi dell'Università di Greensboro): padroni sadici, schiavi delatori, cacciatori di teste, kapò da piantagione.

Ma Cora riesce a fuggire ogni volta grazie alla “ferrovia sotterranea”: un modo di dire che nell'America tagliata in due dallo schiavismo (che infila in profondità tutte le relazioni, tra comunità, individui, generazioni) indicava un vero circuito di solidarietà che consentì a migliaia di schiavi di fuggire dal Sud verso il Nord e soprattutto il Canada. Il colpo di genio di Whitehead è immaginare che la “ferrovia sotterranea” fosse davvero una ferrovia, scavata nella roccia profonda dell'America dalle stesse mani (nere) che avevano edificato gran parte della ricchezza di superficie dell'America.

Una distopia, in qualche modo, ma del tutto fuori dai canoni, dal tono, dal linguaggio delle distopie: una *distopia storica*. E Cora è pressoché l'unica passeggera che seguiamo

nei suoi viaggi al buio tra un pericolo e l'altro, tra un'ingiustizia e l'altra, tra un dolore e l'altro. Perché vivere nella violenza genera comunque violenza, anche tra poveri, che si contendono – magari – un metro di terra per seminare rape, un posto più vicino al fuoco, alla benevolenza sempre instabile, sempre pronta a rovesciarsi in furore, dei bianchi.

Avevo molto apprezzato un romanzo precedente di Whi-

In Italia

Colson Whitehead (nella foto), vincitore del Premio Pulitzer e del National Book Award, nonché candidato al Man Booker Prize 2017, in questi giorni è in Italia, e incontrerà il pubblico oggi a Roma (Teatro Argentina), domani a Ivrea e Torino e domenica a Milano. Il libro è stato entusiasticamente sostenuto da Oprah Winfrey nel suo programma ed era fra i cinque che il presidente Obama si era portato in vacanza nell'estate 2016.

thead, “Zona Uno” (Einaudi, 2013): un'altra distopia, l'epidemia zombie descritta proprio a New York nella contrapposizione tra vivi e morti, tra “combattenti” e “infetti”: un altro mondo diviso in due parti inconciliabili e spietate l'una con l'altra, dove la vera traccia è, seguendo il protagonista Mark (una sorta di *outcast*, come Cora, che non si identifica appieno coi “combattenti”, di cui pure fa parte con diligenza), il recupero, forse impossibile, d'una stilla d'umanità. Non c'è altro, a distinguerci dagli zombie – o dai razzisti – assetati di sangue.

Quella stessa stilla impalpabile, ci rendiamo conto, è la traccia che continuiamo a seguire durante le peregrinazioni di Cora (un'altra decostruzione, stavolta del romanzo d'avventura americano), attraverso ogni incontro, coi neri o coi bianchi, quelli che la aiutano e quelli che la vessano.

«Le ultime ore avevano fatto sparire gran parte del malessere. Ora gli schiavi potevano affrontare le fatiche dell'indomani mattina e delle mattine seguenti, e le lunghe giornate a venire, con lo spirito rinfancato, sia pur debolmente, da una bella serata da ricordare e la prossima festa di compleanno da aspettare.

Radunandosi in un cerchio che separava gli spiriti umani all'interno dalla degradazione all'esterno». Non c'è redenzione, forse, nella *distopia storica* di Colson Whitehead, e il ricordo del dolore non assolve e non purifica, ma c'è tenacia, e mani che scavano la roccia, e sempre quella stilla da seguire, così invisibile così persistente, fra le tracce di sangue che segnano le strade del pianeta. ◀

